

Storia della società friulana
Sezione studi e testi

GIUSEPPE TREBBI

**FRANCESCO BARBARO, PATRIZIO VENETO
E PATRIARCA DI AQUILEIA**

Non mi pare che si possa trovare nell'opera del Barbaro la minima traccia di una consapevolezza dello scarto esistente fra la sua interpretazione della riforma tridentina e l'esempio offerto dai vescovi della generazione precedente; del resto, nella misura in cui gli orientamenti del Barbaro si identificavano con quelli prevalenti nell'istituzione ecclesiastica in Italia alla fine del '500, egli non poteva prendere coscienza del problema per la mancanza di un adeguato termine di paragone. Ciò che invece il Barbaro dovette avvertire con sufficiente chiarezza fu la parziale inadeguatezza della propria formazione e istruzione di laico rispetto ai nuovi compiti che il pontefice gli aveva affidato, elevandolo al sacerdozio e all'episcopato. Certamente, il suo curriculum non era affatto insolito per un vescovo veneto; e, data la complessa situazione politica del patriarcato di Aquileia, la sua preparazione diplomatica non cessava di essergli utile anche per l'esercizio del ministero pastorale; però egli doveva lamentare l'insufficiente conoscenza delle discipline ecclesiastiche e la mancanza di ogni precedente esperienza pastorale. Cercò di porvi rimedio mediante la scelta di collaboratori capaci, che volle consapevolmente ricercare fra quegli ecclesiastici che avevano operato al fianco dei maggiori vescovi della generazione tridentina. Scrisse infatti al Minucci (71):

« Io travaglio assai per trovar un buon vicario, che sia pratico del governo ecclesiastico, non tanto in civile e criminale, quanto nella riforma, e che mi possi aiutare nell'ordinar li sinodi sì diocesani come provinciali, et infine che per bontà, dottrina e pratica sia sufficiente a regger carica tanto importante... Ho scritto al signor cardinale Paleotto... Se a lei capitasse qualche persona eccellente e pratica della scola di Borromeo o d'altri che avessero ben governate le chiese, la prego a ricordarsi di me ».

Evidentemente « la scola di Borromeo » e l'esempio di altri vescovi riformatori rappresentavano per il Barbaro soprattutto un generico modello di buon governo delle chiese locali (72). Sicché, se una certa continuità fra l'esperienza pastorale del Borromeo e del Paleotti e quella del Barbaro potè comunque realizzarsi, ciò non avvenne ai più alti livelli ideali, ma sul piano ben più circoscritto dell'assimilazione di certi aspetti tecnico-organizzativi della riforma tridentina. Entro questi limiti, tale continuità ebbe una sua oggettiva importanza, tanto è vero che da essa derivarono alcune delle più utili innovazioni introdotte in quegli anni in Friuli nel campo della cura pastorale. La vasta legislazione sinodale, le varie istruzioni per il clero, le gran-

di visite pastorali della fine del '500 e degli inizi del '600 furono bensì consapevolmente volute dal Barbaro, ma in larga misura vennero preparate e mandate a compimento dai suoi più stretti collaboratori, i luogotenenti patriarcali Giovan Battista Scarsaborsa e Agostino Bruno, che molto avevano appreso dai grandi vescovi della riforma cattolica.

E' opportuno soffermarsi sulla personalità e sull'opera di questi due ecclesiastici, al cui consiglio il Barbaro era solito affidarsi nello svolgimento delle più delicate funzioni pastorali. Un importante elemento che accomuna le loro biografie è costituito dal fatto che entrambi erano stati in relazione col cardinale Paleotti: tale conoscenza fu particolarmente approfondita nel caso del Bruno, che fu suo segretario dal 1585 al 1597 (73); ma anche il canonico cividalese Giovan Battista Scarsaborsa intrattenne col Paleotti non superficiali rapporti. Negli anni Ottanta del Cinquecento questo ecclesiastico friulano, che già godeva della fama di buon latinista ed era protetto dal patriarca Giovanni Grimani, si recò a Bologna per ragioni di studio, probabilmente per conseguire la laurea *in utroque iure*. In tale occasione ebbe modo di farsi conoscere ed apprezzare dal Paleotti ed entrò a far parte della cerchia dei suoi collaboratori. Risale probabilmente a quest'epoca l'impegnativo incarico di curare la traduzione latina del *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* del Paleotti. Il trasferimento del cardinale da Bologna a Roma determinò la fine di questa collaborazione; ma anche in seguito il Paleotti volle manifestare la propria stima per le doti intellettuali del canonico cividalese, al quale inviò nel 1592 quel suo trattato *De sacri Consistorii consultationibus* che — come ha dimostrato Paolo Prodi — era stato stampato in un numero ridotto di esemplari, in vista di una diffusione che doveva essere limitata al collegio cardinalizio e alle maggiori personalità del mondo politico, religioso e intellettuale della cattolicità (74).

(73) Cfr. PRODI, *Il cardinale* cit., vol. I, pp. 9-10, vol. II, pp. 7, 306. Per la grafia del cognome ho preferito la forma *Bruno*, anziché *Bruni*, perché attestata da documenti coevi e dall'epistolario (A.C.A.U., *Lettere di Agostino Bruno a Francesco Barbaro, 1593-1605*).

(74) Sulla biografia e sull'attività letteraria dello Scarsaborsa, autore fra l'altro di un poema latino in esametri sulla vittoria di Lepanto, cfr. G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, 4 voll., Venezia-Udine 1760-1830, vol. IV, pp. 498-500. Nel 1584 lo Scarsaborsa era canonico della collegiata di Cividale, ma risiedeva a Bologna « *studiorum causa* » (BARZON, *La diocesi* cit., p. 441). In una lettera del 1592 il cardinale Paleotti gli ricordava « l'amicitia » e « la benevolenza che sempre è stata fra noi » (A.C.A.U., *Lettere a Francesco Barbaro, 1590-1600. Mittenii vari*, cc. n.n., Gabriele Paleotti a Giovan Battista Scarsaborsa, Roma, 27 novembre 1592). Allegata alla lettera vi era una copia della prima edizione del *De sacri Consistorii consultationibus* del Paleotti. Il cardinale desiderava che lo Scarsaborsa lo leggesse con attenzione e gli comunicasse le sue osservazioni, « perché ho gustato già quanto V.S. vale, e nel giuditio, e nelle lettere, e so che amandomi dirà il suo parere liberamente ». Il dono era eccezionalmente significativo, proprio per la diffusione limitata e ad alto livello cui l'opera era destinata (PRODI, *Il cardi-*

(71) B.C.U., ms. 564, *Lettere di Francesco Barbaro a Minuccio Minucci*, cc. 67 r. - 67 v., Udine 24 aprile 1954.

(72) Sul declino degli ideali di riforma nella Chiesa di fine Cinquecento, cfr.